Biblioteconomia come presupposto del servizio bibliotecario

Intervento di Salvatore Fugaldi, direttore della Biblioteca Fardelliana di Trapani, al 1° Convegno Internazionale di Studi sulla animazione culturale in Europa.

Castellabate, 6-11 Giugno 1982

Alfredo Serrai, nel suo lavoro «In difesa della biblioteconomia. Indagine sulla identità, le competenze e le aspirazioni di una disciplina in cerca di palingenesi» (Firenze, 1981), ci ha prospettato, con la puntualità propria dello studioso attento, i problemi e le opinioni su quanto riguarda la storia fortunosa e gli interessi della scienza biblioteconomica, che in Italia, — e non soltanto in Italia —, ha trovato e trova grosse barriere culturali.

In Italia, in particolare, la disciplina è scomparsa da varie Università (in Sicilia, per quanto mi risulta, non c'è neanche una cattedra di biblioteconomia), con grave pregiudizio agli effetti della formazione professionale dei bibliotecari.

Infatti non tutto può essere fatto dalla prestigiosa Scuola Superiore di Roma né dalle poche cattedre universitarie d'Italia. E noi tutti sappiamo, spesso per sofferta esperienza, che nel mondo della biblioteca la incapacità professionale e il mancato aggiornamento costituiscono una pesante remora alla funzione umana della biblioteca.

La ricerca di Serrai costituì per gli addeti ai lavori come la chicca gustosa del XXIX Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana Biblioteche: non starò quindi a riferirvene struttura e materiale che già ben conosciamo.

Tuttavia piace ricordare che in essa è la proposizione dimostrata con larga documentazione di quelli che chiamo, con passione quasi viscerale, i guai dei bibliotecari e delle biblioteche.

Serrai, in verità, è in apparenza più freddo quando denunzia il proposito «di esplorare le possibilità che per la biblioteconomia in quanto disciplina si trovi, o sia costruibile, una impalcatura scientifica»; quando precisa che il suo studio vuole presentare della biblioteconomia una convincente fisionomia professionale correlata con le dipendenti pratiche bibliotecarie (op. cit., p. 1).

Abituato come sono a leggere dentro le parole, desumo che lo studio del Serrai, oltre ad essere un documento (nell'accezione etimica del termine), è anche uno stimolo non solo a pensare, ma anche ad operare: merita pertanto che una sua copia rimanga sempre sul nostro tavolo di lavoro e di servizio, anche se tutti ormai dovremmo essere convinti della funzione da noi dovuta in modo da realizzare, nella maniera più efficace possibile, il più agevole tramite tra il libro e il lettore, cioè tra l'esperienza, il pensiero, la dottrina scritta o comunque trasmessa e l'uomo in quanto creatura autocosciente, perciò libera, che la libertà per se e per tutti vuole realizzare e difendere, così come vuole crescere globalmente ed armonicamente nel tempo della sua esistenza terrena.

*
* *

La biblioteconomia non può limitarsi a seguire un corso speculativo, ma deve essere promotrice di un programma costruttivo ed applicativo, come lo stesso Serrai afferma. «Con l'individuazione degli elementi e dei processi che costituiscono il servizio bibliotecario, e con la precisazione delle relazioni esatte tra fini e strumenti bibliografici e bibliotecari, traspariranno i lineamenti di un panorama intellettuate complicato e ricco non meno dell'insieme delle espressioni che rendono manifeste la cultura e l'intelligenza umana. Toccherà alla biblioteconomia, come sempre, rilanciare i ponti, innalzare le impalcature, stabilire gli incroci, tracciare le piste, istituire gli imbocchi e i raccordi: insomma predisporre, visibilmente o elettronicamente, gli ordinamenti e gli incontri fra i messaggi, scritti in qualunque forma su qualsiasi supporto, e le ricerche di quei messaggi e di ciò che contengono». Così il Serrai (op. cit. p. 25).

È indubbio, infatti, che nel momento in cui le biblioteche in Italia si avviano, *lento pede* purtroppo, a considerare il problema del passaggio alla gestione elettronica, attraverso la memorizzazione non solo dei cataloghi per autori e per soggetti, ma di tutto quanto concerne la funzione delle biblioteche contemporanee con particolare riguardo al servizio di informazioni bibliografiche, il ruolo della biblioteconomia allarga la sua sfera di incidenza e più che mai si definisce di primaria e di vitale importanza.

*
* *

Quando F. W. Lancaster («Toward paperless information systems», New York, 1978), prevede che l'era delle biblioteche elettroniche si inaugurerà agli inizi del 2.000, come sembra, non esprime una previsione azzardata da futurologo fantasioso.

Sembra invece alogico prevedere la scomparsa progressiva delle biblioteche tradizionali dotate di muri, scaffali e libri, dal momento che sarà proprio dai libri e da una catalogazione uniforme traducibile agevolmente in simboli di precisa «inputizzazione» che nasceranno le biblioteche elettroniche, fruibili anche senza bisogno che il lettore si sposti dalla residenza o dal punto di lavoro. Intendo dire, che, al massimo, a biblioteche elettroniche realizzate, quelle tradizionali, non saranno suscettibili di proliferazione e tuttavia il libro, cioè il pensiero umano comunque fissato e trasmesso, sarà sempre la base di partenza delle nuove biblioteche, non solo nei limiti del libro antico e di quello a noi contemporaneo. Al massimo, tra i prodotti della stampa, potranno sparire i quotidiani.

Tanto più poi che, come anche il Serrai rileva, (op. cit. p. 62), non tutti ovviamente disporranno di propri terminali almeno nei primi tempi.

Lo sviluppo testé previsto non è il solo fatto importante che postula la conquista e la pratica di una biblioteconomia assurta a dignità professionale.

La professionalità bibliotecaria è anche una esigenza emersa, sul piano della organizzazione del personale, dalle agitazioni dei giovani bibliotecari e degli aiuto bibliotecari, i quali non ritengono legittima la gerarchia dei ruoli rigidamente definiti, poiché spesso determinate funzioni si intersecano in maniera evidente.

Quanto denunziato dal quinto volume degli «STUDIES in library management» (London, 1979), ha un senso non tanto come rivedicazione di diritto del lavoro, quanto come affermazione di principio intesa a dare alla biblioteconomia una scientificità completa ed alla gestione bibliotecaria una professionalità intera con il preciso obbiettivo di realizzare per l'uomo una migliore «information retrieval», cioè un recupero ed una fruizione della informazione, che non possono essere confusi con la tecnologia della informazione, *sic et sempliciter.*

*
* *

Ma le ragioni fondamentali della proposta di una rigorosissima biblioteconomia e di una intransigente deontologia bibliotecaria vanno ricercate proprio

nella natura stessa dello «information retrieval», che si presta, se abbandonato alla tecnologia, a manipolazioni tendenti ad ssoggettare l'uomo a pretese ragioni di ordinamento politico, a plagiarlo, a farne uno strumento cieco d'occhiuta rapina: sarebbe in tal caso un ritorno alla barbarie ancor più grave di quella dei tempi primigenii della biblioteca, quando i mattoni o altro materiale scrittorio servivano principalmente a memoria del re, per l'esercizio del potere, quando cioè la biblioteca era soltanto *instrumentum regni* e non si era ancora mossa, sia pure nel travaglio di quasi tre millenni, verso il suo destino umano.

È già allarmante il fatto che la tecnologia informatica sta appropriandosi anche della gestione dei mezzi elettronici destinati alle biblioteche ed alle informazioni bibliografiche, come già gestisce, sia pure in appalto, una notevole serie di servizi elettronici dalla memorizzazione alla soddisfazione della ricerca.

Una rinunzia in tal senso da parte del bibliotecario determinerebbe il dominio della tecnologia sulla scienza con le conseguenze che è facile prevedere.

Albert Einstein non realizzò la sua teoria e la sua equazione perché Hiroshima e Nagasaki fossero distrutte, ma la tecnologia, al servizio del pretesto politico, è arrivata a tanto.

Questo discorso apparentemente allarmistico è fatto come sollecitazione a noi stessi, perché tutti ci prepariamo e ci impegnamo ad affrontare il passaggio alle biblioteche elettroniche illuminati dalla scienza biblioteconomica e con l'animo ancorato alla nostra deontologia.

Evitiamo, amici bibliotecari, che il nuovo strumento si ritorca contro l'uomo; agiamo anche in questa occasione affinché la biblioteca di domani sia sempre e soltanto un progetto per l'uomo.

Giacché, come bene afferma il Serrai: «la biblioteconomia delle biblioteche elettroniche — quella per intenderci con le basi di dati, delle banche di dati, e delle basi cognitive — ha gli stessi problemi della biblioteconomia catalografica, delle vecchie biblioteche manuali; le tecniche e gli accorgimenti predisposti da Callimaco, Gesner, Audiffredi, Cutter, ecc. appartengono alla stessa fenomenologia culturale dello «information retrieval» automatizzato. Compito della biblioteconomia è ospitarli in una teoria in cui divengano tutti e ciascuno dei casi interpretabili e prevedibili» (op. cit. p. 69).

E, mi permetto di aggiungere, compito del bibliotecario è anche e soprattutto quello di non rinunziare mai alla propria deontologia e di non abbandonare al alcuna tecnologia quello che è il suo dovere fondamentale: aiutare l'uomo a crescere e crescere egli stesso con l'alterità.

*
* *

Desidererei che quanto sopra esposto non facesse pensare ad una assurda quanto infondata vocazione della biblioteca alla primazia non tanto tra i beni culturali, ma anche tra gli strumenti di crescita dell'uomo.

La teoresi della biblioteca, che si fonde prefettamente con la deontologia del bibliotecario, va oltre il paradosso di Giuseppe Prezzolini.

Egli, cinquantadue anni fa, dichiarava una primazia della biblioteca sulla scuola. Si può essere d'accordo con lui; ma non basta. Si può essere d'accordo: anzitutto perché la scuola in Italia vincola ancora, nonostante le opposte dichiarazioni di principio, sia di docenti che di discenti, ai programmi non antogenetici, poi perché i libri di testo anzi che essere guide da arricchire da parte dei docenti e dei discenti, finiscono con l'essere, — non saprei dire se «talvolta» o «spesso» —, unici strumenti di informazioni faziose quando non addirittura errate, contro le quali spesso non si fa alcuna opera di documentazione da parte di quanti fruiscono del libro di testo, quale che sia la loro posizione, di docenti o di discenti.

C'è di più: sotto l'aspetto temporale la scuola, almeno quella dell'obbligo in Italia, assiste l'uomo soltanto per otto anni, cioè la nona parte della durata media della vita umana. Né sono da ritenere utili gli esperimenti falliti, e perciò cessati, di educazione permanente ridottisi alla istituzione di fantomatici corsi scolastici per adulti, i cui discenti spesso erano solo nomi su un registro ed i cui docenti operavano, quasi sempre gratis, al solo scopo di ottenere un punteggio che li aiutasse ad immettersi nel triste novero dei fuori ruolo.

La biblioteca invece aiuta l'uomo dalla prenascita (attraverso l'informazione ai futuri genitori sulla igiene generale e non solo sessuale, sulla procreazione responsabile, sulla psicologia dell'infanzia e la pedagogia, ecc.) fino alla conclusione della sua esistenza terrena, se la biblioteca è, come deve essere, aperta a tutti, viva (per l'assenza di barriere architettoniche e strutturali, per la presenza di sale e di attrezzature per handicappati, di sale per bambini non alfabetizzati, per ragazzi, di auditorium, di zone per mostre, ecc.), vero e proprio strumento di libertà e di crescita per ciascuno e per tutti in una società, nella quale il pluralismo non ammetta discriminazione alcuna né possa essere confuso con la lottizzazione ideologica e partitica.

*
* *

Il paradosso prezzoliano oggi va superato per le preoccupazioni sopra esposte.

Virginia Carini Dainotti ci ha presentato, in una sua opera prestigiosa, la biblioteca pubblica come istituto della democrazia («La biblioteca pubblica come istituto della democrazia», Milano, Fabbri, 1964).

Oggi ritengo che sia venuto il tempo di parlare apertamente della biblioteca pubblica come strumento di libertà, specie là dove la parola «democrazia» appare equivoca o usurata e comunque sostituita nella realtà effettuale da un trust di oligarchie miranti al non nobile proposito di esercitare il potere per il potere.

Ritengo altresì necessario considerare la biblioteca come progetto per l'uomo.

Tale concezione si inquadra perfettamente nella dottrina espressa da Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II, che ci insegna a guardare all'uomo in tutte le nostre azioni se vogliamo vivere insieme le tre virtù teologali.

La biblioteca deve perciò tendere all'affermazione della libertà di ciascuno e di tutti, atteso che l'uomo non può rinchiudersi in se stesso, ha anzi un destino comunitario per cui realizza la sua persona nella «polis» e migliora e cresce con la «polis».

Questo suo essere «civis» risponde inoltre ad uno dei dettati dell'umanesimo integrale. A ciò infine tende ogni filosofia della persona, — «prima», non «in primis» —, la concezione propria del cristianesimo cattolico, che, senza negare la «polis», la trascende nella umanità intera intesa quale creatura di Dio e componente dell'universo, che tende a Dio.

* * *

La biblioteca, come strumento di libertà e di crescita umana, è creatrice di cultura, che è momento aggregante dello spirito e consente la coesistenza feconda tra l'io e l'alter.

Una siffatta concezione, nella quale il noumenico e l'etico si fondono, costituisce la base della deontologia del bibliotecario, oltre che la giustificazione umana della conquista alla scienza della biblioteconomia.

Se la biblioteca è strumento di libertà e creatrice di cultura e mezzo di aggregazione degli uomini al di là dei limiti delle categorie di spazio e di tempo, il bibliotecario dovrà assumere comportamenti tali da non cadere, ad esempio, nell'errore di alcuni vecchi docenti, i quali ritenevano di dover propinare ai discenti ciò che per loro era vero bello giusto. Il bibliotecario, anzi, come il docente moderno va a scuola per imparare insieme con i discenti, ai quali può trasmettere solo metodiche di ricerca e le proprie esperienze suscettibili sempre di

verifica da parte dei discenti, deve far tacere ogni sua propensione o preferenza nel rispetto assoluto delle persone alle quali la biblioteca è destinata.

Qui potrà sembrare che l'auspicato comportamento del bibliotecario possa essere definito come qualunquismo.

In realtà è tutto l'opposto, così come, del resto, è l'opposto dell'anarchia la postulazione della libertà per tutti e per ciascuno.

Il bibliotecario non è né deve essere, d'altra parte, un individuo «sterilizzato», bensì una persona che ha in se gli anticorpi necessari a bandire il virus del narcisismo e dell'egoismo.

Il bibliotecario deve anche fare in modo che alla biblioteca siano chiamate le categorie tradizionalmente escluse o congiunturalmente escluse; deve rivolgere ogni attività scientifica alla conquista di una biblioteconomia che valga effettivamente ad aiutare i lettori a giovarsi dello strumento biblioteca; deve impegnarsi, in sede di fissazione di regole catalografiche, a presentare proprie proposte intese ad evitare che scelte del catalogatore sia pure codificate possano ritardare o pregiudicare la ricerca dell'informazione bibliografica da parte del lettore; deve impegnarsi in prima persona al processo di passaggio dalla biblioteca manuale a quella elettronica per non abbandonare ad una tecnologia disumanizzata e disumanizzante il delicatissimo compito di favorire lo «information retrieval».

Ma quanti comprendono ciò? I colleghi di certo ne hanno la convinzione.

Se manca però tale comprensione da parte del potere legislativo e del potere esecutivo, — che lasciano biblioteche come la Fardelliana che ho il dovere di mettere a disposizione dei lettori nella incertezza giuridica e amministrativa propria di un ente preistorico quale è l'ente morale (in Sicilia ce ne sono quattro e tutti per biblioteche di notevole interesse e di larga utenza) —, lo si deve anche a nostra insipienza, in quanto né tutti né sempre siamo riusciti a sostanziare lo strumento biblioteca con il supporto della più rigorosa scientificità biblioteconomica e ci siamo ricordati ed abbiamo ricordato ad altri il fatto che il problema si pone, ancora oggi, nei termini mazziniani, come problema di educazione, specialmente per noi Italiani, che tendiamo verso una patria più ampia, l'Europa e, in prospettiva, il mondo.

SALVATORE FUGALDI